



«San Francesco in estasi» realizzato tra il 1594 ed il 1595 da Caravaggio. Fa parte della Summer Collection Fund

**GIOVANNI NUCCI**  
nuccig@gmail.com

«ADESSO ERA LA NOTTE, IL BUIO, LA TEMPESTA E L'OSCURITÀ: L'ABISSO DEL MALE IN CUI STAVA SPROFONDANDO. SENZA NESSUNO A CUI DIRLO, SENZA RIUSCIRE A CAPIRLO. Era questo che Francesco aveva cercato per tutta la vita? Parlare così bene da poter radunare migliaia di persone attorno a sé per dir loro di Dio, della letizia e del Vangelo? Ma dov'era adesso quella letizia? Non riusciva più neanche a guidare i suoi frati, a placare i loro litigi o a spiegarsi ai cardinali: lui lo sapeva, ma non riusciva più a dirlo, che non c'è la legge, ma solo la misericordia di Dio: non c'è nessuna regola, ma solo la fede: non c'è neanche la Chiesa, senza l'amore».

Nella prima lettera ai Corinzi l'Apostolo Paolo dice qualcosa allo stesso tempo di sorprendente e straordinario, soprattutto se letto attraverso la traduzione e l'esegesi che ne fa Giorgio Agamben ne *Il tempo che resta*. «Questo vi dico, fratelli, il tempo si è contratto. Il resto è che gli aventi moglie come non (*hos me*) aventi siano, e i piangenti come non piangenti e gli aventi gioia come non aventi gioia e i compranti come non possedenti e gli usanti il mondo come non abusanti (1 Cor. 7, 29-31)».

Il concetto mi sembra chiaro: essere «come non» ritorna con la parole di Gesù (Matteo 16,24) «se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua». Dunque rinnegare se stessi sembrerebbe significare essere «come non»: non si tratta di andare incontro all'altro annichilendosi, o annullandosi, chiunque sa che l'annullamento dell'uno nell'altro in un rapporto crea uno squilibrio difficilmente sanabile: si tratta di fare «come non» si fosse ciò che si è. Qualcosa di ben più sottile, e ben più difficile da ottenere.

Mi sembra sia quello che Massimo Cacciari cerca di spiegare nel suo *Doppio ritratto*, quando parla di cosa sia, francescanamente, la povertà (pag. 66-67): «Ma svuotarsi da che? Da un mantello? Da qualche bene? In che cosa ci si imbatte tra il gesto quasi immediato della spoliatura di fronte alle potenze terrene, tra la liberazione dal fardello che impedisce di «correre» sulla traccia di Gesù e questa suprema imitazione: essere poveri sul modello della *kenosi* divina? Il *prò-blema* più arduo: lo svuotamento del Sé. Il monte eccelso della povertà non è conquistato prima di questo passaggio. Il bene che Gesù dice di abbandonare è il nostro «possesso» più geloso, quello che più ostinatamente contro tutto e tutti difendiamo - la nostra *psyche*. È questa che pensiamo come la nostra «sostanza» irrinunciabile. Essa sta per noi al centro di ogni altro bene o valore. A tutto possiamo rinunciare per lei - ma rinunciare a lei, ciò appare sovrumano. E proprio questo, invece, nella radicalità del suo voler ritornare alle origini del *Verbum* evangelico, esige (senza volerlo a nessuno imporre) Francesco. Come Dio si è svuotato del Sé divino, così ora tu devi far-esodo, fino a odiare ogni *philopsychia* (Luca, 14, 26), liberandoti dal tuo proprio, da ciò che ritenevi il tuo possesso più assicurato. (...) Ma il vero povero, il vero nudo, non fa vuoto, in sé, del Sé soltanto per poter accogliere perfettamente, imitandolo, il Signore. (...) Non si «odiano» i beni terreni per la loro vanità, per la loro

# Farsi poveri per amare

## La lezione di Francesco e il suo distacco dalle cose

**Con questa sesta puntata dedicata alla Creazione si conclude il nostro percorso per (ri)scoprire l'opera e la vita del mistico di Assisi E la sua grande poesia**

### BIBLIOGRAFIA

- I brani sulla vita di Francesco d'Assisi sono tratti dal libro di Giovanni Nucci, *Francesco*, Rizzoli, 98 pp., 13 euro
- Giorgio Agamben, *Il tempo che resta*, Bollati Boringhieri, 196 pp., 19 euro.
- Massimo Cacciari, *Doppio ritratto*, Adelphi, 94 pp., 7 euro
- Il libro di *Giobbe* a cura di Guido Ceronetti, Adelphi, 274 pp., 20 euro

fugacità e inconsistenza. Questo sarebbe ancora l'atteggiamento del sapiente. Né si rinuncia a loro per la pace della contemplazione. Farsi poveri significa liberarsi per poter perfettamente amare. Esistere solo nella relazione all'altro, nell'esodo all'altro, da nulla trattiene in sé».

In fondo essere cristiani non può voler dire essere come Francesco, fare quello che ha fatto Francesco, almeno non in questi termini, e né per lui in particolare. Dal momento che per Francesco essere cristiano ad un certo punto è significato essere «come non» Francesco. Equivale a dire che la sua vita, il suo percorso è stato segnato più che dalle cose che ha fatto, da quanto è riuscito a distaccarsene, a sottrarle a se stesso, al suo Sé.

Ecco, io credo che la consapevolezza di tutto ciò, di cosa sia davvero la povertà, del dover essere «come non», Francesco l'abbia avuta durante il ritiro nelle faggete della Verna nel 1224. Sappiamo dalle *Agiografie* che Francesco è uscito da quella crisi con le stigmate, ma non sappiamo perché quella crisi è cominciata.

È presumibile che sentisse enorme su di sé il peso dei suoi limiti, limiti di fronte a cui il Sultano prima e l'ordine o la curia, poi, lo avevano messo. Evidentemente le sue straordinarie capacità nel predicare, coinvolgere e convertire, non erano più sufficienti: l'ordine gli stava sfuggendo di mano senza che fosse riuscito veramente a convincere la Chiesa di Roma della sua visione del cristianesimo. E il Sultano era rimasto in Egitto ugualmente musulmano, anzi, probabilmente un musulmano ben migliore di quello che era prima. (Ma è forse proprio questa la vera evangelizzazione: andare da un musulmano e aiutarlo ad essere un musulmano migliore di quanto non lo fosse prima). Come che sia, adesso Francesco si sentiva solo, inascoltato e incapace a mostrare al mondo la verità che lui sapeva di custodire nel più profondo sé.

Non voglio in nessun modo mettere in discussione il valore religioso che hanno le stigmate. In molti credono che siano un segno determinante e sufficiente dell'impronta di Dio sulla santità di un uomo. E solo il

fatto che questa credenza sia per loro rassicurante la rende di per sé importante e rispettabile. A me sembrano il segno di un male profondo: talmente profondo da piagare le mani. Detto ciò generalmente non sono interessato a che un uomo sia o meno santo, o almeno non quanto mi interessa invece il fatto che sia un poeta.

E quello che ha fatto Francesco, sceso giù dagli anfratti della Verna, è stato di scrivere il *Cantico di frate Sole*.

Ritengo il *Cantico* più significativo e importante delle stigmate per due motivi, correlati tra loro. Da una parte penso che le stigmate siano un segno, fisico, dell'Ego di Francesco: cioè di come la sua sofferenza stesse inchiodando la sua *psyché*, il suo Sé al punto da portarlo a voler incidere la carne nei palmi delle sue mani per trovare, nel Sé, una ragione del male che stava provando: la cerca in se stesso, si scava il costato: ma non la trova.

Il secondo motivo è il libro di *Giobbe*. Mi sembra che la sofferenza di Francesco sia molto simile a quella di *Giobbe* che, finché insiste nel chiedere giudizio a Dio cercando in sé una risposta al suo male, non viene in nessun modo preso in considerazione.

Scrivo Guido Ceronetti nel commento alla sua traduzione del *Libro di Giobbe* (pag. 209 e segg.): «La teofania guarisce Iob semplicemente rompendo la sua prigione individuale. (...) Dio rivela la sua faccia di unicorno, di leviatano, di asino selvatico, di aurora; tiene gelosamente nascosta la sua faccia di uomo, come troppo forte, o troppo debole, o inutile, o spaventosa. In una creazione destinata a guarire Iob dalla sua individualità l'uomo non è mai nato».

*Giobbe* distoglie l'attenzione da sé nel momento in cui Dio comincia a mostrargli la grandezza della creazione e facendogli notare quanto lui, in tutto ciò, sia poco più che niente. «Il mio orecchio aveva captato vaghi suoni di te. Ma adesso ti ha veduto il mio occhio perciò odio me stesso e mi consolo sulla polvere e sulla cenere» risponde *Giobbe*. E finalmente trova la pace, la gioia, la letizia.

Spiega Ceronetti (pag. 216): «Iob si odia perché ha veduto. Si chiama odio in figura di passione, si può interpretarlo meglio come distacco. Da 42, 10 mi viene questa conferma: E il Signore trae Iob dalla prigionia (se non gli si dà il senso grossolano di affari ristabiliti). La prigionia, *shervit*, è la malattia, e la malattia è l'amore di sé come malattia dell'uomo, e la vita stessa, come malattia di Dio». Dunque, così come *Giobbe* Francesco (e così come Francesco dovrebbe fare l'occidente del suo disagio della Civiltà): distogliersi da sé.

Se ho potuto immaginare che per Francesco sia successo qualcosa di simile è perché ha poi scritto la *Lode alla creazione*. Che mi sembra il riconoscimento del fatto che il Signore, così come per *Giobbe*, lo abbia distolto dal suo male del sé e dal proprio dolore, mostrandogli la vastità del creato.

Non si scrivono dei versi così straordinariamente belli se non si ha la consapevolezza di essere solo un mezzo, uno strumento a che le parole esprimano una verità che già avevano in sé e che ci trascende. È la poesia, il linguaggio, le parole, a usare il poeta per venire ad abitare il mondo, non il contrario: e il tempo si contrae aprendo per gli uomini dei varchi nell'eternità. E appagando qualsiasi attesa.